

PRIMA PAGINA VIOLENZA GIOVANILE

Il disagio comincia a scuola

RACHELE FURFARO

Pubblichiamo qui un intervento di Rachele Furfaro in occasione di Yawp Festival - In piedi sui banchi di scuola, che si apre il 4 dicembre a Milano, promosso e organizzato da Fondazione Francesco Morelli, direzione artistica di Benedetta Marietti.

Se volessimo dirlo in poche parole, potremmo affermare che la scuola oggi non è al passo coi tempi, non produce futuro e ci dice che siamo un Paese esausto.

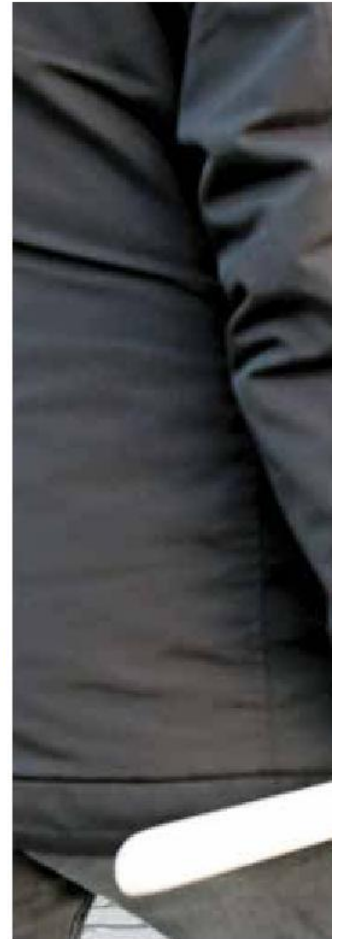
Assistiamo, oggi, a una crisi dell'intero sistema educativo (scuola, famiglia, associazioni) incapace di rispondere alle domande della società, alle esigenze delle nuove generazioni, di comprendere come crescere e affrontare il futuro. La scuola è iso-

lata, non ha relazione con i contesti, non riesce a sviluppare un dialogo co-produttivo con le famiglie, di cui subisce richieste e aspettative (spesso) irrealistiche. È una scuola che conosciamo troppo bene: trasmissiva, ripetitiva, dove gli insegnanti sono demotivati, la burocrazia ha preso il sopravvento sulla pedagogia, il tran-tran sulla voglia di sperimentare e innovare, che non riesce a incidere su quanto è fuori dalle proprie mura.

I dati sull'aumento del disagio giovanile sono noti e allarmanti, mettono in luce l'insuccesso della scuola come istituzione ed evidenziano l'intrecciarsi di due questioni: quella relativa al soggetto disperso e quella relativa al sistema che produce dispersione, che di quella dispersione è corresponsabile. Le statistiche

sulla dispersione scolastica rappresentano un Paese differente e disomogeneo. Il dato nazionale dichiara che il fenomeno è al 19,7 per cento, ma che valore ha un dato medio se nei quartieri della fragilità sociale si raggiunge il 33 per cento? Quella percentuale ufficiale è il risultato di una media che equilibra il 31,1 per cento di abbandoni a Catania e il 7,5 per cento di Padova. Le povertà educative in alcune aree del Paese sono arrivate a percentuali inaccettabili e dovrebbero essere declinate dal nostro sistema come un problema nazionale. Invece, sembra che le attuali classi dirigenti non facciano altro che semplificare: «Prepariamoli al lavoro e premiamo i più bravi». La frase del momento («prepariamo le competenze») è solo una declinazione sbiadita dello slogan berlusconiano delle tre i: Internet, inglese, impresa. Un derivato postumo di quelle che approda oggi alle odierne ricette di «umiliazione, au-

Gli abbandoni nelle aree problematiche superano il 30%. È l'intero sistema che non funziona, nella disattenzione generale. E va ripensato. È in gioco il nostro futuro



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: R. Siano



toritarismo, professionalizzazione» e a una riduzione ancora più estrema della scuola come dispositivo autoritario di controllo, che già **Foucault** aveva descritto. Bullismo, violenza giovanile, disaffezione, mancanza di empatia, non sono forse conseguenze anche dell'abbandono scolastico?

In Italia c'è una storia reale, concreta, progressiva di insegnanti, persone, gruppi, associazioni, che si è sviluppata malgrado e nonostante l'immobilismo delle istituzioni, che affonda in altri decenni esperienze straordinarie di matrice cattolica e laica. La mia stessa storia, da cui è nata nel 1985 la scuola "Dalla parte dei bambini", come quella di molti altri educatori e centri di innovazione pedagogica in Italia, è iscritta in questo lungo percorso. Queste molte storie, da Nord a Sud, ci dicono che un'altra scuola è possibile: una scuola educativa e non istruttiva, inclusiva e non esclusiva. Basterebbe forse



L'AUTRICE

Rachele Furfaro, già insegnante, esperta di pedagogia dell'apprendimento cooperativo e di politiche culturali, ha fondato e dirige dal 1985 le scuole attive "Dalla Parte dei Bambini", a Napoli. Dal 2013 ha avviato un progetto di rigenerazione urbana a base educativa nei Quartieri Spagnoli di Napoli. Il suo ultimo libro è *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza* (Feltrinelli, 2022)

ritornare alla etimologia del termine e-ducere, che significava portare fuori, cioè aiutare il bambino a portare fuori le proprie potenzialità, con la responsabilità di adulti che lo accompagnano a un futuro possibile. Una scuola dove un ragazzo abituato a non essere visto in famiglia, viene invece guardato, ascoltato e sostenuto; una scuola non trasmissiva ma capace di mettere in moto processi, in cui gli alunni diventano protagonisti dei propri processi di crescita. Come sottolinea spesso **Massimo Recalcati**, l'adulto deve essere capace di dare speranza.

Ma per poter parlare di futuro, la scuola deve ricominciare a essere innanzitutto un luogo di comunità. Guardando alle nostre difficoltà ma anche, per esempio, alla diffusione dell'*home schooling* in Usa, vediamo quanto sia necessaria la costruzione di luoghi intessuti di valori e pratiche sociali e civili, che dovrebbero essere il fondamento della nostra convivenza (e delle nostre democrazie) molto più degli abusati concetti sovranistici sbandierati senza fondamento. Una scuola in cui gli attori devono essere tutti consapevoli e partecipi di un comune progetto educativo, capace di dare a ciascuno la possibilità di co-costruire la propria esperienza nel mondo. Una scuola in cui gli adulti rinuncino a sovrapporsi al potenziale del bambino e per lui predispongano invece spazi, tempo, situazioni materiali e immateriali, e soprattutto relazioni, affinché il bambino possa realizzare la sua originale, unica soggettività.

Una scuola capace di contenere in sé le differenze, le diversità, che riappiani le disuguaglianze, costituzionalmente inclusiva, effettivamente competente (dove la formazione degli insegnanti deve essere continua e reale), relazionale nel senso pedagogico e neurobiologico, come ci hanno insegnato, non da ora, **Siegel** e **Bateson**. Mi piace ricordare un brano di **Erri De Luca**, che nel libro "Il giorno prima della felicità" (Feltrinelli) scrive: «C'era una generosità civile nella scuola pubblica, gratuita, che permetteva ►



► a uno come me di imparare. Ci ero cresciuto dentro e non mi accorgevo dello sforzo di una società per mettere in pratica il compito. L'istruzione dava importanza a noi poveri. I ricchi si sarebbero istruiti comunque. La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva ugualianza. Non aboliva la miseria, però fra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori».

Se assegniamo tanta importanza alla scuola, tanto da poter sostenere che potrebbe correggere la deriva che pare stia risucchiando una intera generazione, perché non le assegniamo tutta l'attenzione, l'impegno e le risorse di cui possiamo disporre? Perché non la adeguiamo ai tempi che stiamo attraversando, perché non ne modernizziamo i metodi?

La scuola può aiutare i bambini a crescere in un mondo che si fa sempre più complesso, non semplificando, non alzando muri intorno a loro e tra loro, non isolandoli in un'aula o dentro programmi svolti per adempiere a obiettivi burocratici predefiniti, ma predisponendo per loro l'accoglienza e la possibilità dell'esperienza soggettiva.

Investire sulla scuola significa investire sul futuro, chi ne è consapevole dovrebbe delineare un progetto di profondo rinnovamento della scuola italiana e decidere chi nel futuro ci può andare davvero.

CONTROLLATI

Un cane antidroga coinvolto in una operazione negli istituti scolastici